

**VOLONTARIATO.** Infermiera ha lasciato il posto sicuro in ospedale e la sua vita da «bianca»

# Paola, campionessa per tornare a curare i bimbi del Rwanda

Paola Pellegrinetti, 38 anni, infermiera professionale, campionessa del mondo di pesca sportiva in acque interne, venderà tutto quello che ha vinto in Bulgaria per tornare dai «suoi bambini», in Rwanda. Da sola e con soli 10 milioni di lire ha messo in piedi un piccolo «Centre de Santé» nutrizionale per gli orfani di Gikongoro, a 130 chilometri da Kigali. La lettera di Bonheur, internata nel campo profughi di Gome: «Se tu non torni, io muoio».

DALLA NOSTRA CORRISPONDENTE  
**CHIARA CARENINI**

«Cara Paola, io senza di te sono sicura di morire. Sono morti tutti e qui non c'è niente da mangiare, devo dormire fuori e non ho vestiti e non ho acqua da bere. Io senza di te muoio, Paola. Se tu torni, io vivo». Bonheur, 23 anni, 38 chili, rwandese, scrive da Gome, dal campo profughi del Rwanda. Scrive a Paola Pellegrinetti, 38 anni, infermiera professionale, campionessa del mondo di pesca sportiva, che nel 1992 ha mollato tutto: l'impiego sicuro in ospedale, uno stipendio, la vita da «bianca», e se ne è andata dai bambini del Rwanda. Dai «suoi» bambini. «Mi hanno portato Bonaventure che stava morendo. Era afflitto da una gravissima forma di kwashiorkor (una malattia di origine indiana che provoca edema diffuso fino alla morte). Si stava lasciando morire. L'ho curato, l'ho alimentato. Poi ha cominciato a migliorare». Nella foto che Paola conserva, Bonaventure sorride, in mano ha una banana. Pesa cinque chili. Ha gli occhi tristi dei bambini che soffrono la fame e la guerra. «Poi non ce l'ha fatta. Bonaventure è morto».

Così come sono morti tanti altri, per le infezioni, «perché non solo sono malnutriti, ma perché non hanno difese immunitarie. La malaria può uccidere, come uccide il morbillo. La malnutrizione non è solo mancanza di cibo, è l'inadeguatezza dell'organismo a ricevere cibo».

Paola racconta di quel piccolo centro realizzato con le sue mani: «Avevo raccolto 10 milioni, mi hanno aiutato ad andare a Gikongoro (130 chilometri da Kigali). Lì ho preso la baracca, non c'è energia elettrica né acqua corrente. Lì ho curato i miei bambini». I suoi bambini che la chiamano «Muganga» (dottoressa), che giocano con le foglie di banana arrotolate, che muoiono per le infezioni e le ferite, che sentono che la guerra si avvicina. «Quando stavo ancora vicino al confine, mi portarono un pullmino carico di bambini con gli arti amputati dai machete. Avevi voluto scappare, ho voluto rimanere senza poter fare niente: non avevo garze né strumenti per suturare. Non sapevo cosa fare, se non convin-

**«Venderò le canne da pesca d'oro che ho vinto in Bulgaria. Nel mio piccolo ambulatorio hanno davvero bisogno di me»**

mi teneva stretta la mano. È morto solo, come sono morti solo gli altri. Bonheur: «Qui c'è il mondo intero. Siamo tutti uguali, davvero. Non c'è acqua e abbiamo fame. Se tu torni, io sono sicura che ce la farò». A postilla della lettera di Bonheur, un capitano dell'Onu, impegnato nell'operazione «Turquoise» scrive: «Cara dottoressa, la ringrazio ancora per quello che potrà fare. Bonheur ha davvero bisogno di lei».

Paola, campionessa mondiale di pesca sportiva. «Sai perché ho partecipato ai mondiali in Bulgaria? Perché sapevo di poter vincere. E così ho pensato: magari raccolgo un po' di denaro per tornare qui. Sono andata in Bulgaria e sono diventata campionessa, la prima campionessa da che sono stati istituiti i tornei per le donne. E adesso vendo le canne che ho vinto, vendendo tutto, e torno in Rwanda, dai miei bambini». Questa è Njakaranga, 5 anni, due occhi grandi, un edema diffuso, una frattura in un braccio, le ossa delle gambe che non la reggono in piedi. E poi Jean

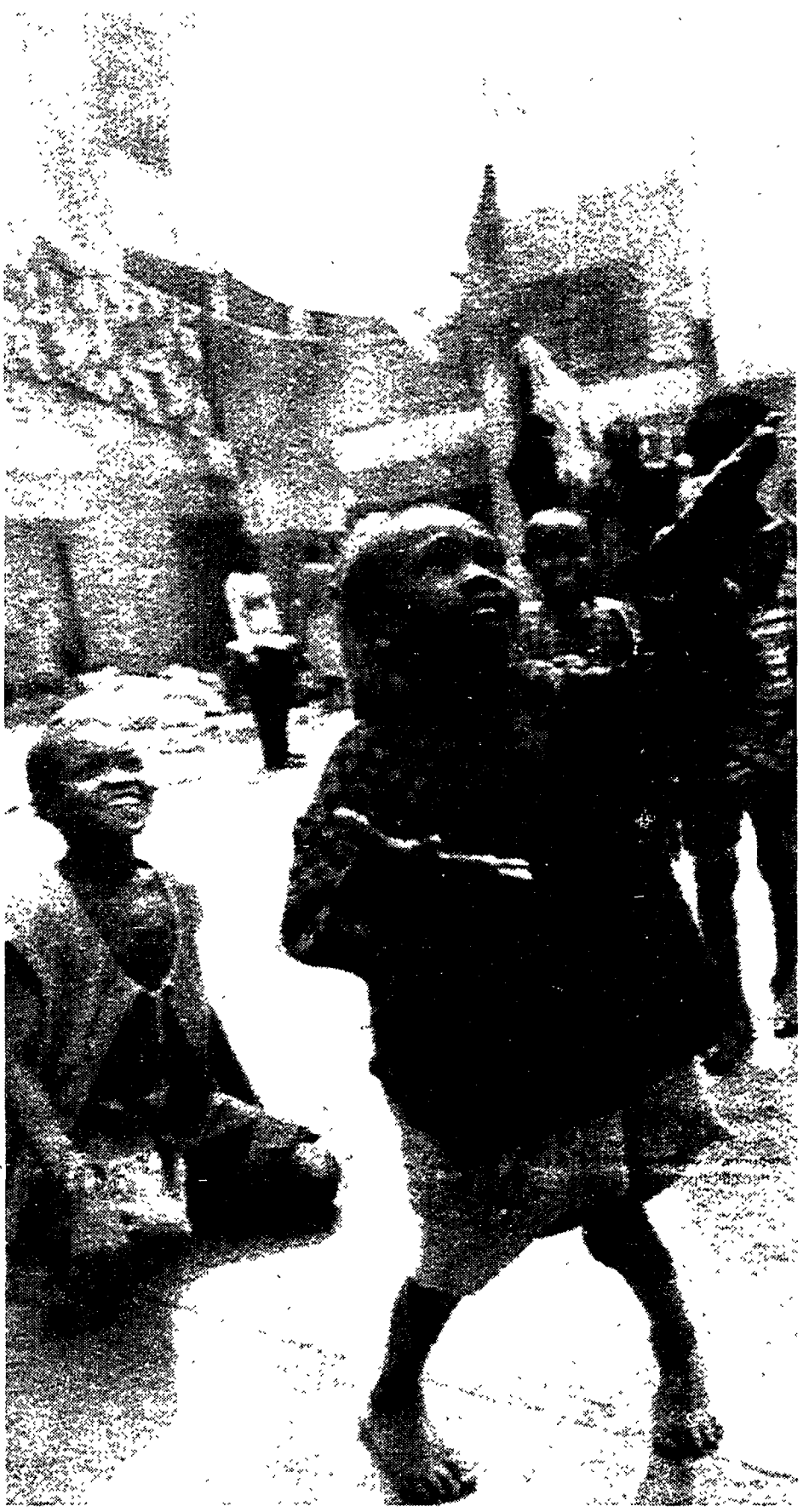
Baptiste e Mattias. «Mi fanno ridere quelle organizzazioni che chiedono centinaia e centinaia di milioni di dollari per il Rwanda. Mi fanno ridere quelli che «perdono» il vaccino e gli alimenti. Vedi questa scatola di latte condensato? Io gli vado dietro, da qui al Rwanda, e non la mollo. E se non arriva con me scatenano un casino».

La forza della fiducia. Paola, non l'abbandona mai. «Ho visto troppo e troppo poco: ho visto uomini torti dalla poliometite trascinarsi sui gomiti e le ginocchia e portare sulla schiena 50 chili di farina. Ho visto i bambini con la pancia gonfia d'acqua e di vermi, ho visto ferite terribili. Ho visto uomini e donne lavorare per mille lire, ho visto la malaria e la dissenteria uccidere neonati. Ma lo sai che per nutrire e curare 80 bambini ho bisogno di 300 mila dollari soltanto? Ho un sogno, un piccolo ospedale pediatrico, che sarà realizzabile se qualcuno mi aiuta, se qualche medico volontario volesse lavorare con me...».

Paola Pellegrinetti, di Carnaiore, verrà ricevuta da Oscar Luigi Scalfaro per meriti sportivi. «Vorrei tanto che sapesse, che mi riconoscesse meriti umanitari e mi aiutasse.

Ma sai, non sono Maria Pia Fanfani. In tv da Costanzo, non mi hanno fatto aprire bocca. Avevi voluto dire: aiutatemmi, quando sono in Rwanda, aiutate quei bambini. Ma Costanzo ha preferito far parlare Rosy Bindi e Pannella».

«Io so che tu, donna bianca che guarisci gli uomini neri, mi puoi salvare. Torna, e io mi salvo. Se non torni io muoio». Si chiude così la lettera di Bonheur, impostata nel luglio scorso. Forse è già morta. «Ci rendiamo conto? Bonheur potrebbe essere già morta davvero. E io adesso ti dico: scrivi questo. Ai ragazzi: sappiate che anche i bambini neri nascono bianchi e che la melania colora il loro corpo dopo molte ore dalla nascita. Siamo tutti uguali, siamo tutti uguali, ma loro, questi bambini, non hanno uguali diritti perché la loro pelle è colorata. E muoiono, per la dissenteria, per la fame, per la malaria, per l'indifferenza occidentale, per l'egosimo brutale, per una lotta che non è guerra etnica ma politica. Per certa chiesa. Pensateci».



Bimbi rwandesi

D. Guttenfelder/As

## E i piccoli profughi «inventano» i palloncini

I piccoli profughi del Rwanda si divertono come possono nel cortile del campo di Alifajri a Bukavu in Zaire. In mancanza di giochi adatti alla loro età, hanno «scoperto» che i guanti chirurgici in dotazione ai medici dell'ospedale da campo, se opportunamente gonfiati, possono trasformarsi in palloncini. Da qui a organizzare giochi di squadra il passo è breve. Le autorità locali per facilitare i bimbi nei loro giochi hanno deciso di aprire durante il giorno i recinti che separano le varie zone. Lo spazio a loro disposizione così diventa adatto anche per qualche partita con gli improvvisati palloncini.

## Due cugine si rivedono dopo 60 anni

Non si vedevano da sessant'anni, ma anche a distanza le loro vite hanno avuto una sorta di unico percorso: stesso nome, stessa età, mogli di due fratelli carabinieri, sposate nello stesso anno, (1934) poi, entrambe hanno avuto quattro figlie e sono rimaste vedove. Oggi, che sono due battagliere signore di ottantuno anni, dopo mesi di ricerche, si sono finalmente ritrovate a Roma. Quella che sembrerebbe la trama di un film è invece la storia di due cugine con l'identico nome: Giovanna Lo Presti. Le due Giovanne si incontrarono per l'ultima volta a Palermo, dove in un primo tempo vivevano entrambe. L'occasione fu il matrimonio di una delle due, a cui l'altra fece da damigella d'onore. Da allora vani avvenimenti le separarono: prima la guerra e poi il lavoro dei mariti che vennero assegnati in città diverse. Una quindi, si trasferì prima a Trapani e poi a Roma, l'altra a Verona.

«Da diverso tempo mia madre aveva espresso il desiderio di riabbracciare la cugina - dice Anna, la figlia della Giovanna che vive a Roma - così dopo una serie di contatti con i parenti siciliani, un nostro cugino è riuscito ad avere le informazioni necessarie e siamo riusciti a rintracciare la zia. La mamma era molto emozionata al pensiero di questo incontro tanto che la notte prima non era riuscita a dormire. Lo aspettava con ansia, ricordava con grande piacere gli anni in cui si frequentavano. Tra loro esisteva un bellissimo rapporto». Infatti, le due anziane signore non avevano più avuto modo di comunicare. Poi, finalmente tre mesi fa sono riuscite a mettersi in contatto telefonicamente. La signora Giovanna non ha avuto nessun problema ad affrontare il viaggio, visto che entrambe conducono una vita tuttora molto attiva: «la mamma va tutti gli anni a Rimini - spiega Anna - e fa tranquillamente il bagno in mare, non sono certo i viaggi a spaventarla, e poi la voglia di rivedere dei bei tempi con la cugina era una molla sufficiente a farle superare qualsiasi disagio».

Durante i sei decenni in cui sono state lontane, ognuna di loro ha avuto quattro femmine. Entrambe hanno scelto per una delle loro figlie lo stesso nome: Maria Rosa, in onore della madre dei loro mariti. Le figlie della Giovanna di Roma si chiamano Antonia, Anna, Caterina, Maria Rosa. I nomi delle figlie della Giovanna di Verona sono: Maria Rosa, Silvana, Bruna e Angelina. Ieri, dopo 60 anni, si sono riviste. «Erano molto emozionate - racconta Anna - hanno passato ore a parlare del passato e a guardare le foto di quando erano insieme». La cerimonia del reincontro non si è certo esaurita qui perché ora, ciascuna delle figlie e probabilmente dei nipoti e pronipoti conoscerà la famiglia «parallela» di Verona e il tuffo nel passato durerà fino a lunedì quando Giovanna tornerà a Verona.

*Nel 1989 la giovane anconetana Stefania Follini, disegnatrice di arredamento, si chiuse in totale isolamento per sei mesi, nella grotta «Lost Cave» di Carlsbad nel Nuovo Messico. Il diario delle sue emozioni, in quel periodo sperimentale è conservato nell'Archivio di Pieve S.Stefano. Molti dei diari di questo archivio sono pubblicati da Giunti, nella collana «Diario italiano» diretta da Sauro Tutino.*

Qui comincia l'avventura. E, come accade spesso, un'avventura così insolita ha un inizio quasi banale. Prendiamo, ad esempio, il giro del mondo in ottanta giorni: l'esordio è del tutto casalingo, ma da una tranquilla chiacchierata al Circolo prende il via una serie di avventure niente affatto sedentarie e scontate. Questa è iniziata... vediamo... non è facile indicare un momento preciso: forse è iniziata l'ultima voce umana e il «clang» del tombino ha aperto un abisso tra me e il mondo... Quando ebbe inizio la lunga serie di prove preliminari, durate alcuni mesi? O forse ancor prima, quando l'idea pazzica di questa «scommessa» mi

baluginò in testa? Due anni che mi penso qui. E come se mi avessero detto: «Ti restano due anni di vita». Senza ribellarmi a questo, ho cominciato ad entrare, giorno dopo giorno, nel mistero della «dipartita». I valori su cui si basava la mia esistenza si sono capovolti: l'importante si è annullato, l'umile si è dilatato fino a divenire vitale. Lentamente, mi sono scollata dalla realtà «oggettiva» del mondo circostante e ogni cosa è diventata banale: visto che c'è una meta importante che mi attende, non posso distrammi lungo il cammino. Pensavo che il momento dell'addio avrebbe suscitato in me indimenticabili emozioni e poetici sentimenti. Niente di tutto questo: provo soltanto un piacevole senso di rilassatezza. Finalmente sola. Sono in-sensibile? Ma no, forse è la stanchezza che ho accumulato in questi giorni così dannatamente densi di interviste, analisi, prove, molte delle quali restano un mistero per me. Adesso, ripeto, voglio rilassarmi e prendere confidenza con la mia nuova dimora. Per far questo,

non c'è niente di meglio che dare il via alle pulizie di casa, anche se è molto «normale» e quasi banale. Bene, ora che la cassetta è in ordine, cercherò di fare un programma delle mie giornate. Innanzitutto decido di svegliarmi sempre con un sorriso, di fare «ogni mattina» una toilette accurata e una colazione da «grand hotel», poi intendo praticare «ogni giorno» un po' di judo e arti marziali come il Tai-chi chuan, la «danza del guerriero» cinese, ed eseguire esercizi di rilassamento e automassaggio come il Do-in, che possono aiutarmi ad entrare in contatto con il mio corpo e la mia mente. Non temo la noia, perché ho molto da leggere e studiare, ho la chitarra per improvvisare concerti e molto materiale per disegnare e scrivere. Tutte queste attività saranno intervallate dalle comunicazioni di servizio: pressione, temperatura, frequenza cardiaca, a richiesta e vari testi. Di cose non manca: c'è un mondo di cose nuove davanti a me, e questo mi riem-

**STEFANIA FOLLINI**  
AUTRICE DEL DIARIO

pie di entusiasmo. Ho paura. Silenziosa, capillare, del tutto inattesa, ora, ecco, la paura è qui. Mi sono inoltrata tra le rocce per allontanare un sacchetto di rifiuti e, beata me!, per cercare, chissà, l'infinito. E ho trovato la paura. Questo ambiente mi è ostile o amico? Io l'ho profanato con la presunzione del conquistatore. Armata di modernissime attrezzature, sono venuta a turbare l'equilibrio magico della grotta che forse ora sta meditando vendetta. Ho osservato un paio di brutte crepe nella roccia e sedimenti sovrapposti, che si sostengono l'un l'altro. Forse le crepe vogliono essere un monito? Vogliono ricordarmi la transitorietà delle cose umane? Vogliono ricordarmi che la terra sa essere crudele? Mi sono fermata per cercare il silenzio, che però non è assoluto; c'era la goccia vicino al tombino e ce n'era un'altra più vicino alla «casa». E poi c'era il mugglio dell'elettrocita, forse era il computer, e ancora, un tonfo ritmico: ci ho messo un

po' prima di capire che era il sangue nelle orecchie. Ecco, è questo il silenzio - ho pensato - non è assenza di rumori, è piuttosto un grido altissimo che erompe dal profondo di ogni cosa, è pulsare di vene, gorgoglio di visceri, eco di rim-bombi. In questo silenzio, così gravido di suoni, potevo sentire su di me lo sguardo delle pietre.

Il fragore mi cresceva nelle orecchie accelerando il tonfo ritmico e allora sono corsa a cercare rifugio nel mio guscio, fragile parvenza di sicurezza. Non cerco distrazioni né aiuto dall'esterno. Respiro forte e lascio gonfiare la paura fino a renderla palpabile. Sono sola, faccia a faccia con essa e cerco di penetrare il segreto dell'avversaria, della sua origine. È il desiderio stesso di riuscire che comporta la paura del fallimento. È il desiderio di vivere che comporta la paura di morire, quindi sono proprio le passioni umane che danno origine alla sofferenza. Mi sono piegata alla paura

come il ramo di salice sotto la neve. E come il ramo quando è piegato proprio fino a terra si risollewa di scatto, così io mi scrollo di dosso ogni passione, ogni desiderio e la paura si sgomitava fino a diventare soltanto una semplice parola.

Sono nella mia tana, annidata come una verme sulla mela. Una tana confortevole, direi: pavimento e struttura in legno, di cui amo l'odore e il colore caldo; tappeto di gommapiuma, ben grande, su cui leggere, mangiare, dormire e pensare. E ancora: mensola per i libri e l'attrezzatura, un bagno spazioso con We chimico e fornelli elettrici per i miei esperimenti di «cucina underground». Nella dispensa ho i miei preferiti: riso integrale, orzo, miglio, fiocchi di cereali, alghe, tamarini, legumi e frutta secca, miele e alcune varietà di tè. I contatti con l'esterno sono mantenuti con il «Comp-lbm» per le comunicazioni, con la «posta pneumatica» per la consegna dei prelievi e l'occhio vigile delle due telecamere, la «Beta» a colori e la «Tele», più piccola mi

## «Le mie emozioni in quella grotta»

segue sempre, assicurando l'ecografia monitorizzata della Grotta. Data reale: 8.2.89; data Bibi: 21.1.89.

Da un paio di «giorni» ho una compagnia speciale oltre i piccoli insetti che ogni tanto mi sbirciano. Si tratta di un topolino Piccolo, grazioso, con gli occhioni neri, proprio un bel topino, sì. Il primo giorno mi era sembrato piuttosto audace e sfrontato, visto che avevo mostrato l'intenzione di diventare mio coinquilino. Questo mi aveva un po' preoccupato, poi ho pensato che forse proprio lì era il problema. Così gli ho messo fuori un piattino e gli ho dato un assaggio dei miei pasti, più un po' di grano di tanto in tanto. Sta dimostrando un appetito formidabile, temo che lo vedrò ingrassare. Al lusso della «casa», fa da contrappunto l'aspetto quasi dimesso dell'ambiente. Niente a che vedere con la magnificenza di Frasassi, o almeno con la discreta compostezza della grotta che ospita la «Città sotterranea». Non ci sono concrezioni stupende, né giochi di luce e non c'è la musica delle gocce, solo un paio, timide: si tratta solo di un piccolo buco, appena sotto i passi dei curiosi e i sonagli dei crudi, pieno di un odore caldo e umido, che all'inizio mi tronca il fiato.